

Innanzitutto porto i ringraziamenti e i saluti del nostro Presidente, il Professor Sacchi, e del nostro Direttore Generale, l'Avvocato Nicastro, per aver invitato l'INAPP a partecipare ad un evento che tratta temi che hanno diretta rilevanza con obiettivi e impegno del nostro Istituto impegnato nell'analisi delle politiche pubbliche sui temi dell'occupazione, dell'istruzione e della formazione e dell'inclusione.

Quindi, c'è una valida ragione, non soltanto di cortesia istituzionale, perché oggi l'Istituto sia qui presente ad assicurare le proprie collaborazioni e la propria disponibilità a supportare i processi estremamente complessi di costruzione delle infrastrutture di sistema richiamate in precedenza. Mi limiterò a parlare soprattutto di reti territoriali per l'apprendimento permanente. Non posso però, non iniziare con una citazione dell'intervento della Ministra che, in apertura, ha richiamato un tema fondamentale per tutti quelli che si occupano di ricerca e ricerca finalizzata a sostenere la presa di decisione dei policy maker.

Mi riferisco al richiamo ad una delle caratteristiche dei cambiamenti, sottolineandone non solo la rapidità ma anche la caratteristica di essere costanti: ciò rende estremamente complicato coglierne la direzione e l'intensità e, di conseguenza, difficile la costruzione di adeguate e pronte risposte politiche.

Prendo spunto da questa riflessione per suggerire che una motivazione per la quale dovremmo rafforzare il nostro impegno nel rendere effettivo il messaggio politico dell'urgenza di attivare rapidamente la rete territoriale, è quella che tale "alleanza" multilivello e multiattoriale rappresenta probabilmente l'unico soggetto collettivo, capace di cogliere e riconoscere *on time* – ovvero, nel momento in cui avvengono - i cambiamenti, restituendo l'informazione sul territorio e al sistema, con una sensibilità e un livello di utilità della conoscenza degli stessi che non riusciamo a cogliere esclusivamente con la ricerca e l'analisi di dati amministrativi.

La rete territoriale deve essere costituita, ma non è un adempimento normativo: la rete territoriale è una risposta strategica, direi quasi l'unica e – comunque - la più pertinente, a problematiche che riguardano condizioni di fragilità e situazioni complesse che richiedono competenze e livelli di intervento diversi.

In proposito abbiamo appena concluso una quick survey, alla quale hanno risposto una ventina di CPIA, proprio sul tema della difficoltà e delle opportunità percepite nella costruzione di reti territoriali e questa occasione mi permette di restituire immediatamente alcuni messaggi emersi.

Molte delle risposte date sulle difficoltà che il CPIA sperimenta nello svolgere effettivamente il ruolo assegnato dalla norma riguardano le relazioni con alcune attorialità specifiche dei territori. Oggi ne abbiamo nominate almeno due o tre e penso che sia utile al dibattito restituirvi queste informazioni.

Parto dai CPI, dalle relazioni che i CPIA intrattengono attualmente con i CPI del territorio sul quale insistono la loro attività. La gran parte degli intervistati sostiene l'utilità, - anzi, l'impossibilità - di fare a meno di avere delle relazioni con i centri per l'impiego: e se chiediamo perché – quindi, se andiamo oltre la ragione dell'adempimento – la risposta è

perché ai centri per l'impiego viene ascrivita la possibilità, la capacità di fornire informazioni interessanti sulla domanda di servizi, e su specifici bisogni, per riorientare e l'offerta educativa è formativa svolta all'interno del CPIA. Perché occorre ricordare che il CPIA ha dei margini di costruzione del curriculum - uno dei punti di forza di questa riforma apprezzata in Europa, dove io ho avuto la possibilità di parlarne, in tutti i livelli nei quali sono coinvolto in qualità di Coordinatore nazionale per l'Agenda europea per l'apprendimento in età adulta. Una riforma che se sovrapposta ai messaggi chiave della Raccomandazione Upskilling Pathways, che arrivano anni dopo, si trova in perfetta corrispondenza con l'architettura proposta. L'alleanza con i CPI, dunque, è considerata strategica, da un lato, per una motivazione legata alla costruzione dell'offerta e, dall'altro, per una motivazione di reclutamento delle persone che poi potranno diventarne fruitori.

Ma, d'altra parte, se andiamo a vedere quanti CPI hanno relazioni stabili con i Centri dell'Impiego, troviamo numeri bassi: cioè, da una parte è una relazione desiderata, dall'altra parte è un rapporto che non si sta realizzando.

Questa non è una immagine negativa, ma è un'indicazione di investimento, perché se c'è una forte domanda da parte dei CPIA, sono sicuro che esista una domanda da parte dei Centri per l'Impiego.

Passando ad una seconda tipologia di relazioni, quelle che i CPIA globalmente, in questo momento, dicono di avere con i Comuni. I Comuni sono considerati l'alleato strategico del CPIA: tutti i CPIA intervistati hanno un rapporto con queste amministrazioni locali.

È un rapporto però, di tipo assolutamente strumentale.

Come diceva la dottoressa Giachi, è motivato prevalentemente dalla ricerca di una soluzione a problemi logistici che non è nelle corde, nelle possibilità e nelle risorse del CPIA.

Qui c'è, però, da interrogarsi se sia questa l'unica motivazione che dovrebbe incentivare e supportare questa alleanza, laddove, penso, si possa condividere che di altro segno, intensità e dimensione, potrebbe essere la relazione, proprio per le argomentazioni esposte la Dottoressa Giachi: perché è interessante che su un territorio ci sia un soggetto che sviluppa il pensiero critico, perché è interesse di chi lo amministra, voglio dire, che ci sia qualcuno che faccia bene questo mestiere, e il pensiero critico è parte di quelle basic skills, di cui stiamo oggi parlando. Su questo bisogna riflettere, e quindi non tralasciare il fatto che il Comune è, sì, un interlocutore per trovare soluzione al problema degli spazi, però occorre evitare di ridurre a questa finalità la relazione: e questo è un richiamo certamente a entrambe le attorialità, qui presenti peraltro, a ricondurre il rapporto su un livello, secondo me, culturalmente più importante.

Ancora una volta ritorno sulle parole della Ministra, per ricordare con grandissimo piacere che il primo documento che ci ha presentato era il documento della Commissione De Mauro.

Gran parte delle indicazioni, sulle quali noi oggi stiamo lavorando, stavano là: il che mi permette, mi obbliga, a dire che ci deve essere un momento nel quale si decide che ci debba essere un'accelerazione nella presa di decisione.

Vorrei sottolineare che la dottoressa Palumbo ha citato il documento OCSE sulla Skill Strategy per l'Italia. Oltre ai dati e alle indicazioni in esso contenute, vorrei evidenziare l'autorevolezza di quel documento è tale anche perché nasce da una buona pratica di relazione inter-istituzionale, che vede coinvolta la Presidenza del Consiglio dei Ministri e

cinque Ministeri, che avviano e supportano un processo di dialogo e scambio con i territori e con gli attori principali. E' un documento che contiene, quindi, delle indicazioni che non sono solo indicazioni dell'OCSE: sono analisi e raccomandazioni che abbiamo costruito noi, e che ci rappresenta come comunità di istituzioni, di ricercatori, di stakeholder di sistema.

Nel documento ci sono scritte delle cose sulle quali ci sono degli impegni: c'è un problema di un paese che, al massimo livello istituzionale, a livello di practitioner e di altri stakeholder, esprime importanti conclusioni e altrettanti messaggi chiave.

Sappiamo tutti che abbiamo un problema di alfabetizzazione funzionale in calo, ma direi che il nostro problema non è soltanto quello che in Italia abbiamo 13 milioni low skilled (sui circa 70 in Europa): l'alfabetizzazione funzionale è prima di tutto un problema di democrazia.

Aggiungerò che non occorre soltanto investire sull'innalzamento, ma occorre tenere ben presente quello che la commissione De Mauro aveva detto e OCSE ha recentemente ribadito: le competenze esistenti si perdono, e il rischio è che l'assenza degli investimenti non solo non riduce i 13 milioni di low skilled, ma che tale numero aumenti.

In più, occorre riflettere sul fatto che la classe di età sulla quale abbiamo misurato il livello di competenze di base è composta da individui che staranno per decenni nel mercato del lavoro: e questo ha un impatto forte, non solo su elementi quali, ad esempio, la dignità dell'individuo o sulle sue prospettive di carriera, ma non accompagna l'implementazione di nessuna strategia di sviluppo di un Paese che punta a governare i processi di digitalizzazione e di automazione nelle attività produttive: il problema di rafforzare le competenze di base di coloro che devono essere assorbiti nei nuovi posti di lavoro creati da impresa 4.0, è un problema ineludibile, non ci possiamo minimamente tirare indietro rispetto a questo.

Io credo che noi dobbiamo costruire i percorsi di upskilling - al di là degli assi - sulla base di due nozioni: il sapere pertinente, nell'accezione di Edgar Morin, e il sapere che serve nella sua definizione offerta da Saul Meghnagi.

Che serve a chi? E qui veramente concludo con qualche altro numero.

Certamente a quelli che dei 13 milioni hanno dimostrato una chiara volontà di partecipazione e fruizione dell'offerta educativa e formativa presente: ma - soprattutto - a tutti coloro che non riusciamo a raggiungere. I CPIA esistono, i fondi interprofessionali esistono, la formazione professionale esiste, le altre scuole esistono, quindi c'è un'offerta che potrebbe assorbire una domanda. Ci sono risorse e c'è la volontà di investire risorse su questo: il raddoppio delle risorse per il 2018 di cui ha parlato la Ministra ne è una delle riprove concrete.

Noi ci scontriamo con una situazione che vede il 77% di coloro che non hanno partecipato ad occasioni formative - pur trovandosi in una condizione di low skilled e low qualified - che dichiara di non volere partecipare, che non ha motivazioni a farlo.

Qual è la motivazione a partecipare? La motivazione a partecipare, a fare un investimento, è che ci sia un pay-back: attrarre questi soggetti è possibile, quindi, soltanto se riusciamo a convincerli che c'è un ritorno: e il ritorno non può consistere esclusivamente nel raggiungimento di un orizzonte immateriale di crescita e dignità della persona: o noi agiamo immediatamente sulla qualità della nostra offerta, soprattutto in termini di qualità dei processi - tra i quali quelli che presidiano l'incremento dell'accessibilità (e i CPIA questo lo fanno con i percorsi di flessibilizzazione del curriculum -, o quelli li lasciamo da parte.

La Raccomandazione Upskilling Pathways ci sfida su due elementi di debolezza del sistema, sui quali dobbiamo dare delle risposte (e anche quest'anno, se vogliamo stare sulle scadenze date). La prima riguarda l'outreaching, cioè la capacità di raggiungere gli irraggiungibili. Noi abbiamo buone strategie, buoni dispositivi e buoni strumenti per chi viene da noi: ma non abbiamo sufficienti capacità di "andare verso": e le reti territoriali sono l'unico contesto che ti permette di andare verso.

Secondariamente, Upskilling Pathways ci richiama ad un obbligo: ogni volta che si mette in campo una policy, la stessa deve essere valutabile e valutata.

Sulla valutazione occorre intensificare attenzione e investimento: abbiamo bisogno della volontà politica, degli strumenti e degli investimenti necessari per valutare questo tipo di interventi. e queste, a mio avviso, sono le due criticità legate all'implementazione delle raccomandazioni di Upskilling Pathways,